

11 luglio 2013 a Srebrenica. Resoconto di Maria Vittoria Adami

Toglie ogni parola quella spianata punteggiata da cippi bianchi, cullata nel verde paesaggio collinare della Bosnia. È il memorial center di Potočari, a pochi chilometri da Srebrenica, dove ogni 11 luglio arrivano, dai Balcani e dall'estero, migliaia e migliaia di persone. Sono i familiari degli 8372 bosniaci musulmani sterminati dalle truppe serbo-bosniache di Ratko Mladić¹ tra il 9 e l'11 luglio del 1995.

A distanza di 18 anni da quel terribile episodio, incastonato tra i tanti delle guerre in Ex Jugoslavia², il ricordo non si è sbiadito, né si lenisce il dolore. Perché la memoria qui si ravviva ogni 11 luglio, nell'accurato rito collettivo della sepoltura dei corpi: i morti di quel genocidio, riesumati poco per volta dalle fosse comuni, vengono sepolti al memoriale man mano che un'apposita commissione internazionale, a Tuzla, li identifica. È un processo che dura da anni. Le salme, quindi, tornano alla terra dopo un lungo funerale di massa, in un'atmosfera ovattata dal caldo e dalla preghiera costante del muezzin, che risuona incessantemente dagli altoparlanti sulla spianata, in un brulicare di donne velate dai mille colori, di bambini che pregano per adulti che non hanno conosciuto, di anziani che hanno sepolto i figli.

Nel 2013, sono state 409 le salme riconosciute a Tuzla, tramite i test sul Dna, che hanno riconsegnato ad altrettanti morti un nome, una famiglia e una sepoltura. Per loro, per quelle che ci sono da tempo e per quelle che verranno, in questo giorno di lutto, fiumane di vedove, anziani e giovanissimi arrivano alla spicciolata al memoriale, già il giorno prima.

Quando il 10 luglio passo davanti alla spianata, a stento il pulmino riesce ad aprirsi un varco tra la marea di gente che vuole già far visita alle bare e la lunga fila di furgoncini delle tv, con le paraboliche spiegate, che trasmetteranno la diretta del cerimoniale il giorno dopo. Tutto attorno, le persone si accampano. Con la canadese, nell'ampio prato davanti al memoriale; nei ruderi delle case distrutte 18 anni fa; in macchina o in pullman. Mangiano sedute ai tavolini dei bar o sulle panche dei baracchini dove lo spiedo gira e volteggiano caldi profumi di *ćevapčići*.

Spiccano tra la folla soprattutto i volti giovani. Sono moltissimi. Erano bambini 18 anni fa quando i serbo-bosniaci rastrellarono le zone circostanti, radunando i musulmani e selezionandoli in due file: a sinistra si viveva (era per donne e bimbi); a destra si moriva (era per uomini e ragazzini). Oggi vengono da tutta la Bosnia,

¹ Mladić fu arrestato per i crimini commessi, tra genocidio e stupri etnici, soltanto nel 2011.

² Le prime avvisaglie di una guerra in Bosnia Erzegovina si registrarono nel gennaio del 1992. Nel dicembre precedente i serbi della Croazia avevano costituito la Repubblica serba della Krajina nelle zone a maggioranza serba, lungo il confine con la Bosnia Erzegovina. A gennaio, il presidente di turno della BiH, Alija Izetbegović, musulmano, non passò le consegne al serbo Radovan Karadžić. Fu un golpe bianco. Il primo marzo vinsero i favorevoli al referendum sull'indipendenza in Bosnia Erzegovina. Seguì a Lisbona la prima conferenza per la pace. Il 5 aprile iniziò l'assedio di Sarajevo, a opera delle truppe serbobosniache e di gruppi paramilitari, che durò fino al febbraio del 1996. In risposta, Unione europea e Stati Uniti d'America riconobbero la Bosnia stato indipendente. I serbi proclamarono allora la Repubblica serba di Bosnia nei territori a maggioranza serba, iniziando poi il bombardamento di Sarajevo. Furono quattro anni di guerra tra musulmani bosniaci e serbo-bosniaci, che culminò in episodi come l'attentato di Markale a Sarajevo nella piazza del mercato, nel febbraio del 1994 o il genocidio di Srebrenica nel luglio del 1995, a opera delle truppe serbo-bosniache.

ma anche dal Canada e dall'America, con magliette dei colori della Bosnia Erzegovina e bandiere al collo. Da una panchina mi chiama un giovane. Mi chiede se sono giornalista, indicando la macchina fotografica al collo, e mi dice che conosce Giuliano Ferrara. "Durante la guerra – racconta – fui ricoverato in Italia. Una scheggia mi colpì la schiena e mi operarono nel tuo paese. Lì ho imparato un po' di italiano e conobbi Ferrara. Mi intervistò". Ha gli occhi celesti e cicatrici sul viso. E si chiama Ibrahim. Lo saluto per proseguire verso il memoriale, dove le 409 bare sono già sistemate in schiera, pronte per la sepoltura dell'indomani. Sono coperte da un telo verde e su ciascuna c'è un numero, che corrisponde al nome su un elenco, esposto all'ingresso, e a una fossa, già scavata, identificata con un paletto di legno.

Alcuni parenti sono già arrivati. Donne chine sulle bare piangono. Uomini composti poggiano una mano sulla cassa del figlio o del padre e pregano. È un viavai silenzioso, come silenzioso e rimbombante è il grande capannone di fronte al memoriale, che ospiterà le autorità domani. È la fabbrica di Potočari che 18 anni fa faceva da base Onu a difesa della zona protetta di Srebrenica. Qui vi si rifugiarono migliaia di civili che cercavano protezione dal pericolo serbo: le truppe di Mladić minacciavano di sfondare l'area. E quando lo fecero, i caschi blu olandesi, davanti a quella schiera, acconsentirono a far uscire alla spicciolata i musulmani bosniaci dalla fabbrica, consegnandoli di fatto ai serbi, che li ammazzarono.

Sul piazzale di questo enorme capannone mi imbatto in Cecile. Ha i capelli rossi sotto il foulard e la pelle bianca dell'Europa del nord. È olandese. Si avvicina con timore, o forse pudore, "accompagno un gruppo di veterani olandesi" mi racconta. Nelle poche parole che ci scambiamo sento tutto il tormento di quelle persone. "Erano militari qui. Vengono tutti gli anni. Vogliono venire, è una cosa che si sentono dentro".

Non dev'essere facile per loro passeggiare tra quei lugubri spazi. Oggi, nella parte centrale della fabbrica, una fila di teche contiene i ricordi di chi non c'è più: orologi, quaderni, oggetti personali che hanno ridato volto e storia ai corpi dissotterrati dalle fosse comuni nei dintorni di Srebrenica. Ci sono anche le foto, come quella di Rijad Fejzić che aveva 18 anni. Ci sono i suoi quaderni di bambino. Da grande avrebbe voluto fare il pilota, ma nel luglio del '95, mentre si dirigeva a piedi verso Tuzla, fu portato dai serbi a Potočari. Era con la madre, alla quale fu ordinato di andare a sinistra. Lui a destra: non tornò più. Ahmo Avdić aveva 57 anni e nella sua teca ci sono le sigarette che portava sempre con sé. Mentre caricava su un furgone moglie e figlie, a Potočari, fu selezionato dai Serbi. E fu ucciso.

Sono 8372 le storie come queste, rivangate ogni anno l'11 luglio. "Domani sentirete un'atmosfera particolare" mi dice Lejla Mesić. Ha 24 anni e mi accompagna in questi giorni. "Sentirete i morti e il dolore che si respira". Lejla conosce l'italiano perché da piccola, durante la guerra, fuggì con la madre e finì in Italia, in un centro della Croce rossa a Jesolo. Era il 1992. La meta, in realtà, era la Slovenia: "Là c'era una cugina che ci avrebbe ospitato", mi spiega. Mentre chiacchieriamo della sua esperienza mi stupiscono le sue parole: "Quando c'era la guerra..." comincia, raccontandomi che suo padre è sopravvissuto ed era soldato sui monti vicino a casa, negli anni Novanta. "Quando c'era la guerra" è una frase che suona co-

me uno schiaffo uscita da quel volto senza rughe e la voce squillante. Dalle nostre parti lo dicono solo i nonni che sono stati al fronte settant'anni fa.

“Salii sul treno con mia madre, una zia e i due cugini – proseguo – ma arrivati in Slovenia non ci fecero scendere. Potevano farlo solo quelli che dimostravano di avere parenti in grado di ospitarli. Ma quel giorno, la cugina di mia madre era in un'altra città e non poté venire alla stazione. Il treno restò fermo un'ora. Lasciarono scendere chi poteva. Poi si ripartì verso l'Italia. Il centro di Jesolo era fatto come una scuola. Abbiamo vissuto tutti stretti in una stanza per un paio d'anni. Ma sono stata bene”.

Nel 1995, il padre di Lejla chiese alla madre di tornare. “Sentiva la nostra mancanza e voleva vedermi. Ma quando arrivai, non avevo ricordi della Bosnia e non ci volevo vivere. Ero abituata all'Italia. La mia casa era rimasta in piedi, ma mancava tutto. Il bagno consisteva in un buco per terra. Non ne volevo sapere. Piangevo e volevo tornare in Italia. Rifiutavo mio padre. Non sapevo chi fosse e non volevo si avvicinasse a mia madre. Lo allontanavo. Non so spiegare perché reagivo così. Non ero abituata a vederlo. Dicevo a mamma di preparargli la Pitta (una focaccia farcita tipica della Bosnia, ndr), perché sapevo che quando la preparava era il momento per lui di tornare al fronte. Mi ci è voluto del tempo per abituarci a quella nuova situazione. Dopo qualche mese, la guerra finì. In seguito, con la parabolica prendevo le reti italiane alla Tv. Ci passavo le mattinate davanti. Guardavo programmi, film e telenovele. E così ho imparato l'italiano”.

L'11 luglio è arrivato. Lejla mi assicura che l'unica strada che porta a Sarajevo sarà bloccata oggi, perché la fiumana di gente non se ne andrà prima del tardo pomeriggio. E alle 8 del mattino, già ci si può fare un'idea di quello che accadrà in poche ore al memoriale per quell'enorme e suggestivo funerale collettivo. I pullman arrivano all'alba, lasciando centinaia di persone nel grande prato antistante la lugubre fabbrica di Potočari, che sa di ruggine e dolore.

La preghiera in lingua araba rimbomba sulla spianata costellata di cippi di marmo cangianti, tra i quali sostano, piangono o si aggirano migliaia di donne. Quella litania mi entra in testa, quasi ipnotizzandomi, mentre mi faccio largo tra le persone davanti all'ingresso. Ai cancelli, tra la ressa, c'è un uomo con una giacca grigia che guarda dei fogli appesi al muro. Vicino due donne li scorrono col dito. Sono gli elenchi delle bare. A ogni numero corrisponde un nome e un corpo, che finalmente ha una famiglia che può piangerlo su una tomba.

Tra i cippi in marmo, ci sono nuove fosse, con un pezzo di legno verde a indicare la posizione per ciascuna delle 409 salme. Passo di fianco a quelle casse verdi. C'è una ragazzina che prega. Una mano regge un libro, l'altra accarezza la bara. Poco più in là, le medesime scene: crocchi di madri sorrette dai mariti, vedove confortate da sorelle, con gigli e rose rosse in mano.

Dall'alto della collinetta, il memoriale sembra un formicaio, che pian piano si riempie. La litania, che – complice il sole cocente – provoca uno stato di trance, si spezza all'improvviso per le dolci note di “Srebrenica inferno”, cantata da un bimbo. È un canto di dolore che scende sulle persone ammassate tra le tombe, richiamando alla famiglia che non c'è più e alla Bosnia che ora è la madre di molti orfani.

Scorgo fisionomie di ogni genere. Donne cerulee dagli occhi di vetro e capelli d'oro. Anziane dalla pelle olivastria, ciocche ingrigite e profonde rughe scavate più dalla vita che dalla vecchiaia. Ci sono uomini alti e magri che sembrano quelli visti nei servizi dei telegiornali di vent'anni fa, nelle carrellate di prigionieri dei campi di concentramento che negli anni Novanta non riuscivo a credere fossero sorti nei Balcani, davanti alla porta di casa nostra.

Ci sono volti zigani, capelli scuri, baffi folti sotto coppole nere o riccioli mediterranei che spuntano dai copricapo. E veli. Una girandola di veli di tutte le fattezze e colori, in un quadro di compostezza e femminilità al contempo. Le donne sfoggiano unghie che richiamano il colore del vestito. Gli occhiali da sole fermano il foulard come un vezzoso accessorio. Perline e corallini costellano tessuti leggeri o pregiati, sete o garze, variopinte o monocolori. Occhi truccati, sopraccigli arcuati, sguardi profondi e volti tirati ma non meno aggraziati. Al memoriale, in quell'apnea di preghiera e dolore, non si può non notare quel quadro femminile disegnato dal viavai di giovani donne che prosegue per tutta la mattinata.

Su un grande schermo sfilano le immagini all'interno della fabbrica, dove sono arrivate le autorità, per la celebrazione civile. Manca, tra gli interventi istituzionali, quello di parte serba, che non riconosce il genocidio. Dall'altro lato della strada, al memoriale, continua il rito religioso accompagnato dalla preghiera in arabo che non cesserà se non tra molte ore, scendendo sulla spianata come un lenzuolo.

Il sole batte, ma donne e uomini pregano e piangono ininterrottamente sui cippi. Il crocchio di autorità attraversa la strada e depone corone di fiori all'ingresso; vicino, sotto la tettoia, si sono radunati gli imam. Nel frattempo, una lenta processione passa tra una bara e l'altra. In prima fila c'è una cassa più piccola. È di una bimba di tre giorni. A lei rendono omaggio centinaia di persone, attendendo in coda, quasi fosse il simbolo di una barbarie che non ha fatto distinzioni d'età e di genere. La processione non si ferma neppure per un improvviso scroscio di pioggia.

Solo al termine della preghiera, le casse verdi vengono alzate e passate di mano in mano sopra le teste dei presenti. Ancora una preghiera. Poi man mano, il cimitero si sfolla. È ormai sera, quando Potočari si spegne.

Al memoriale ci sono alcune donne dell'associazione "Madri di Srebrenica", impegnate da anni a insegnare, soprattutto alle giovani generazioni, la necessità del ricordo. "La nostra storia e ciò che vedrete qui", dice una di loro a una platea di ragazzi di un campo estivo, "raccontatelo in Europa e al mondo, perché molti ignorano quanto è accaduto quando scoppiò la guerra e non sapevamo di avere il nemico in casa".

"Dicono che non fu genocidio, ma un numero di morti così non si fa in tre giorni. Non si improvvisa. I corpi furono smembrati e buttati in fosse diverse, per separare le parti", racconta Emir Nurkić Kačapor, del Forum internazionale della solidarietà (l'Emmaus bosniaco). "Per questo è importante ricordare a tutti le efferatezze di Srebrenica. I serbi non riconoscono il genocidio, perpetrato con violenze e torture. Parlano di invenzione; insultano madri e mogli che ogni anno visitano fabbriche e scuole dove furono ammassati gli ottomila musulmani uccisi. A Srebrenica si respira la divisione, pur vivendo fianco a fianco (Potočari è un puntino bosniaco

nell'entità della Repubblica Srpska³, ndr). I giovani serbi e quelli bosniaci temono le stesse cose, ma non si parlano. Durante il genocidio ci fu la collaborazione dei locali che mettevano a disposizione terreni per seppellire i morti”.

Emir è nato a Mostar (Bosnia), 38 anni fa, da genitori croati e ha vissuto a Spalato (Croazia). Aveva un nonno bosniaco e in Bosnia ha sposato una serba, dalla quale ha avuto due figli, coi quali vive in America. Quando gli dico che è un esempio di pacificazione tra popoli mi risponde serio: “Non è così semplice”. E difende con trasporto la storia della Bosnia, senza mai dimenticare di apostrofare lo sterminio degli 8372 musulmani come “genocidio”.

“Srebrenica – dice – è una storia che si deve raccontare fuori di qui, in tutto il mondo. L'Europa conosce il denaro, l'euro, l'oro, l'economia, la politica, ma non conosce la disperazione di queste madri. Per questo è importante che i giovani ne raccontino la storia. È una questione di verità e di giustizia. I serbi negano il genocidio sostenendo che morirono solo uomini e che i bambini sotto gli 11 anni furono risparmiati e rimandati con le madri, ma sono stati trovati anche bimbi e donne nelle fosse comuni. Sono scomparse intere famiglie. A Srebrenica mancano alcune generazioni e gli alunni, oggi, frequentano scuole nelle quali furono commessi delitti efferati”. Le truppe serbo-bosniache che rastrellarono le zone, infatti, radunarono i musulmani in istituti scolastici e fabbriche, dove li torturarono e li uccisero.

Sono oltre 7000 i nomi scolpiti sulle lastre di marmo del memoriale di Potočari. Il tempo non scalfisce il tormento, né il desiderio di dare giustizia a quei morti e di coltivare la verità su quanto è successo. “I corpi restanti – continua Emir – sono di difficile identificazione ma le Madri di Srebrenica non demordono e non si piegano all'idea di riunire le ossa in un'unica tomba, all'interno del sito. Vogliono tutti gli 8372 figli, mariti e familiari qui. Purtroppo, hanno trovato fosse comuni con le teste, altre con braccia o gambe e l'identificazione non è facile”. Oggi il Dna permette il riconoscimento delle salme, ma fino a un certo punto. “Basta il 67 per cento di compatibilità per attribuire un nome a un corpo – mi spiega Emir –. Ma alcune famiglie sono scomparse completamente e non ci sono parenti per risalire al Dna. E poi c'è la confusione: una donna racconta di aver perso due figli; il Dna li ha trovati, ma non sa con precisione se le teste corrispondano a un corpo o all'altro”.

Eppure, la lotta per il riconoscimento va avanti e restituisce ogni anno alcune centinaia di nomi (ne mancano all'incirca mille), con lentezza e su una strada in salita ostacolata da chi ancora non riconosce questo sterminio. “I serbi non lo ammettono. Parlano di invenzione e la chiesa ortodossa l'11 luglio, in concomitanza con la cerimonia musulmana, organizza il Festival della luce e commemora alcuni caduti serbi uccisi dai bosniaci nel '92, i cui corpi sono stati recuperati l'anno scorso – continua Emir –. A Srebrenica si mette in dubbio tutto. Ci sono madri e mogli che riconoscono per strada i poliziotti che portarono via i loro figli e mariti. Ogni anno

³ Gli accordi di Dayton del 1995 definirono la separazione della Bosnia in tre entità. La repubblica Srpska, quella serba ortodossa, corre lungo tutto il confine con la Croazia e la Serbia; la Bosnia ed Erzegovina, detta federazione, è la parte dei musulmani bosniaci e ingloba Sarajevo; poi c'è il distretto di Brčko, un porto fluviale a popolazione mista, sul confine Nord-Est con la Croazia che si autogoverna dal 1999. Srpska e federazione hanno più o meno le stesse dimensioni, anche come numero di abitanti, e sono dotate di autonomia, seppur limitata. Ogni parte ha un proprio rappresentante e c'è una presidenza, per tutte e tre le realtà, che cambia a rotazione ogni tre mesi.

compiono un giro dei luoghi di reclusione, ma vengono insultate. È una guerra che combattono da sole”.

Racconto a Emir che nel pomeriggio ho incontrato alla fabbrica Cecile e che mi ha colpito il groppo in gola che aveva nel parlarmi dei suoi veterani. È difficile capire perché dalla fabbrica, base Onu a difesa della zona protetta di Srebrenica, i caschi blu olandesi 18 anni fa acconsentirono a far uscire i musulmani bosniaci che li avevano cercato protezione. Forse ebbero timore dei numeri più alti delle truppe di Mladić; si parla anche di un disguido nell'avvicinarsi dei comandi o di un'ingenuità. Così chiedo a Emir come andarono le cose e perché i caschi blu fecero uscire la popolazione civile, a gruppetti, quando aveva cercato protezione. Mi spiega che le ipotesi sono diverse: “Forse Mladić aveva dato loro garanzie politiche, assicurando che non avrebbe fatto nulla ai bosniaci; forse li minacciò e gli olandesi, pochi e molto giovani, cedettero il passo; forse ci fu un disguido nella ricezione dei comandi. C'era molta confusione allora. L'armata serba aveva già fatto breccia nella zona protetta. Srebrenica era caduta. Forse ci fu una disfunzione tra i diversi anelli di chi impartiva gli ordini e poi fu troppo tardi: i soldati erano già entrati. In seguito, i bosniaci hanno chiesto che gli olandesi fossero processati, ma la richiesta è stata respinta, con la motivazione che erano lì in vece dell'Onu e, pertanto, non possono essere sottoposti a processo”.

Un fatto avvertito come l'ennesima ingiustizia, dalle donne di Srebrenica, che continuano comunque la loro battaglia per l'identificazione e per il ricordo, incessantemente, tra quei cippi candidi disposti in ordine, che aumentano di anno in anno.